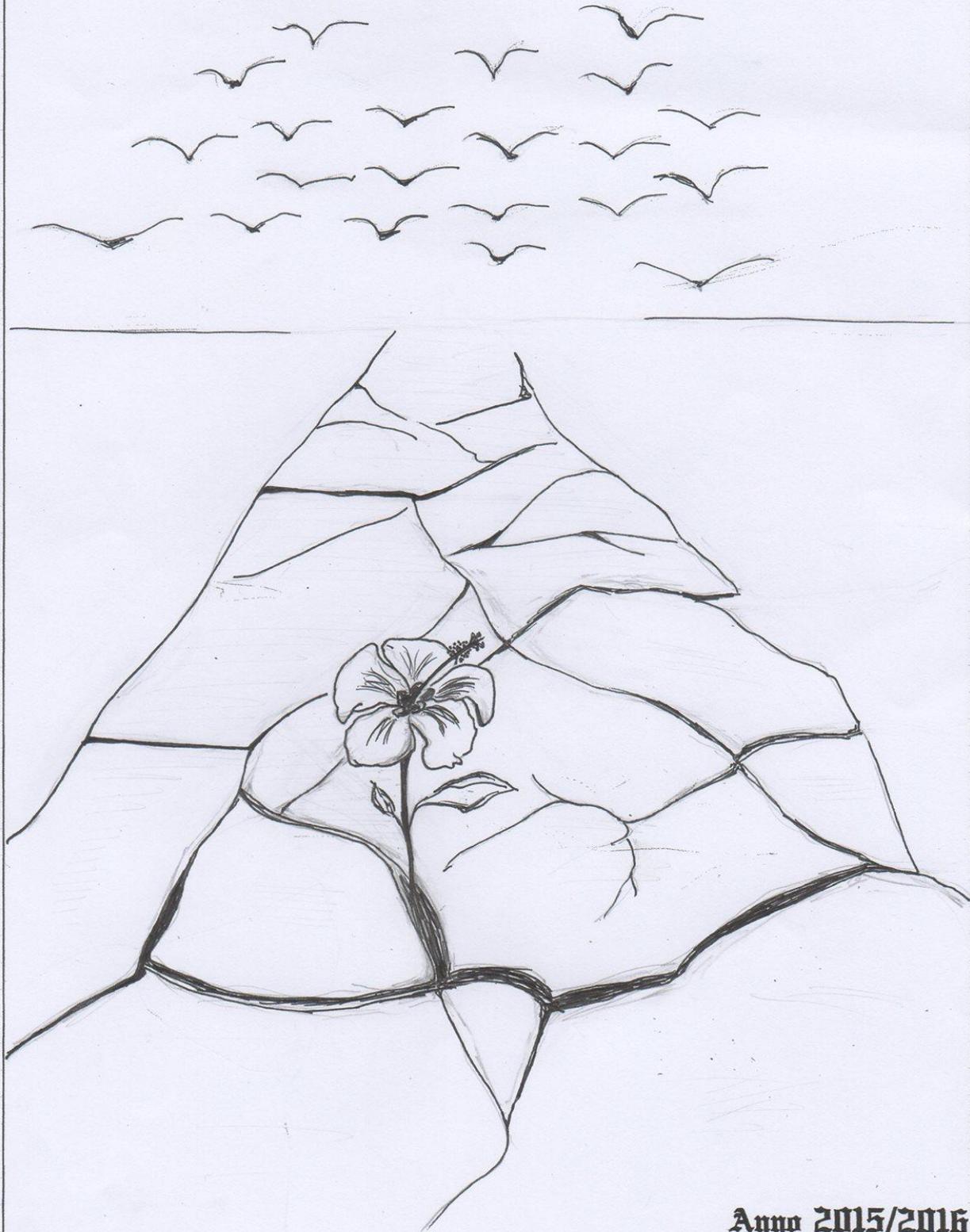


L'Agorà

Gennaio n°3



Anno 2015/2016

*“Buon anno”, anche se un po' in ritardo, è il primo augurio per tutti i lettori (e non) de
“L'Agorà”!*

*Ognuno di noi certamente ripone grandi speranze in questo 2016 e a nome mio e di tutta
la redazione vi auguro di riuscire a realizzare progetti e desideri, di crescere, di
arrabbiarvi, di divertirvi, di imparare, ma soprattutto di essere voi stessi, sempre.*

BUON ANNO A MODO MIO

Vedo una strada aperta davanti a me, un pavimento lastricato di marmo dal quale spunta prepotente un fiore che si fa strada a fatica. Dispettoso, testardo, determinato, non ha intenzione di arrendersi davanti a nulla, di arrestarsi di fronte a nessun ostacolo. Le sue radici si piantano forti nella terra, e i suoi petali si rivolgono a uno stormo di rondini che, ormai in viaggio, si dirige verso una nuova avventura.

Quest'anno me lo immagino così, come un'avventura tutta nuova, come una porta aperta che affaccia su un mondo sconosciuto che, per me, ha il profumo di nuove amicizie, interessi, esperienze. Che si chiama Maturità, ma anche università. Che mi porta alla conclusione di un lungo percorso catapultandomi senza lasciarmi neanche riprendere fiato in un altro che mi incuriosisce e mi spaventa insieme.

Gennaio è il mese dei “buoni propositi”, di promesse che non manteniamo quasi mai, di lunghe liste di idee e progetti che riempiono la nostra mente e le nostre giornate.

Gennaio è un mese strano, un po' triste alle volte, cupo, nuvoloso, incerto.

Gennaio è, per me, il mese del ricordo.

A Gennaio il ricordo non si desta in me solo la mattina del 27, ma ogni giorno. Sono 30 giorni che dedico alla memoria, al piacere e a al dispiacere di sedermi in un angolo da sola, in un cantuccio, quasi impaurita, prendendomi del tempo per ricordare. Ricordare è l'esercizio più difficile che mi riprometto di fare ogni gennaio, la sfida più ardua dell'anno. È prendere consapevolezza della storia, è essere curiosi di conoscere, di capire a fondo quello che, a volte, sembra essere una ripetitiva e inutile formalità, una scatola ormai svuotata di ogni contenuto, che ha conservato solo un valore nominale. Ogni gennaio mi impegno a dare valore alla Memoria per non perdere la mia libertà.

La libertà è ciò che dà valore alla mia vita. Alle volte mi sembra lei stessa una prigioniera, altre ancora un trampolino di lancio.

A lei mi aggrappo stretta, con entrambe le braccia: non me la dimentico mai, la porto sempre con me.

Questo gennaio mi sono fermata a riflettere.

Spesso, tra giovani, discutiamo della libertà, la cerchiamo, la rincorriamo e ci sembra di non raggiungerla mai. Io l'ho trovata in me stessa, ma anche fra i banchi di scuola, dove ho acquisito gli strumenti che mi permettono di tenermela sempre vicino, senza il rischio che qualcuno possa portarmela via. A scuola non impariamo solo nozioni. Non siamo, come sosteneva qualcuno, “Vasi da riempire, ma fiaccoline da accendere” ed è

proprio qui, nel contesto scolastico, che abbiamo la possibilità di gettare solide basi che ci danno l'opportunità brillare di una luce accecante.

Quando perdiamo la fiducia, quando ci sembra che qualcuno ostacoli il nostro percorso, allora è il momento di alzare lo sguardo, di dialogare, di confrontarsi, di comprendersi.

Per quest'anno, quello che mi auguro, è di coltivare il Ricordo, la Memoria, la Fiducia, il Confronto, di conservare e alimentare la fiamma della mia Libertà, che pone le sue basi sulla mia formazione culturale, sulle mie capacità, sulla mia forza, ma anche sulle mie paure. Spero di poterla chiamare per nome, di poterla considerare un'amica, una preziosa alleata, di poterla stringere in un tenero abbraccio.

Questo è ciò che auguro a me stessa e a tutti voi.

Chiara Pellegrini

Prima di lasciarvi alla lettura degli articoli che compongono questo numero de "L'Agorà", volevo condividere con voi questo testo poetico, queste poche righe che Paul Eluard ci ha regalato. Il poeta ha messo "nero su bianco" parole che sono faticose, alle volte, anche solo da immaginare.

Spero possano essere uno spunto di riflessione per tutti voi come lo sono state per me.

"Libertà"

Sui quaderni di scolaro

sui miei banchi e gli alberi

Su la sabbia su la neve

Scrivo il tuo nome

(...)

Sui miracoli notturni

Sul pan bianco dei miei giorni

Le stagioni fidanzate

Scrivo il tuo nome

(...)

Su ogni carne consentita

Su la fronte dei miei amici

Su ogni mano che si stende

Scrivo il tuo nome

(...)

Su l'assenza che non chiede

Su la nuda solitudine

Su i gradini della morte

Scrivo il tuo nome

(...)

E in virtù d'una parola

Ricomincio la mia vita

Sono nato per conoscerti

Per chiamarti

Libertà.

**"Mi sono perso a pochi chilometri da casa,
lungo le strade che percorro da una vita".**

Michele Serra.

I suoni rombanti delle macchine sembrano diversi, le urla squillanti dei vicini non sono più le stesse, il forno davanti casa non emana più quell'odore di pane appena fatto: perché nulla mi sembra lo stesso? Non riconosco niente di quello che mi circonda eppure io sono qui, in piedi davanti a questa strana finestra di legno. È come se questo corpo non mi appartenesse, come se mi trovassi nel carcere di un corpo non mio: le mura sono chiuse, non ci sono né porte né chiavi ed io non posso uscirne. Chi è l'immagine riflessa allo specchio? Chi sono io?

E se un giorno, se un giorno capitasse di svegliarci privi di ricordi, non riconoscendo nostro neppure l'orologio che ci copre il polso. I battiti aumentano, il fiato si fa sempre più corto, la testa comincia a girare senza sosta... Impazziremmo?

Chi siamo noi, in fondo, senza i nostri ricordi? A cominciare dai più banali, come il nostro nome, cosa abbiamo fatto ieri, cosa abbiamo provato oggi. Probabilmente noi siamo lo specchio dei nostri ricordi ed è proprio per questo che se un buio lugubre dovesse trascinarli via, sarebbe una delle cose più terribili che possa mai capitarci. E, purtroppo, accade davvero e noi non possiamo, almeno per ora, far altro che cedere: siamo impotenti.

I ricordi definiscono la nostra identità, ci rammentano chi siamo, da dove veniamo e dove stiamo andando. Ci appaiono come leggerissime pellicole della nostra vita conservate nei piccolissimi cassetti della mente, filmati che dobbiamo custodire avidamente, sia quelli più felici sia quelli più tristi. Perché il ricordo insegna ed insegna sempre. Quale altrimenti lo scopo di "giornate della memoria"? Da quella per la Shoah a quella per i migranti, da quella per le vittime di mafia a quella contro la violenza sulle donne. Se dimenticassimo ciò che è accaduto, ripeteremmo gli stessi errori, se dimenticassimo non ci porremmo domande né troveremmo risposte, se dimenticassimo, chi saremmo noi?

Ma il ricordo è anche qualcosa in cui troviamo consolazione: *"E pur mi giova/ la ricordanza, e il noverar l'etate/ del mio dolore. Oh come grato occorre/ nel tempo giovanil, quando ancor lungo/ la speme e breve ha la memoria il corso,/ il rimembrar delle passate cose,/ ancor che triste e che l'affanno duri"*, (Alla luna, Leopardi). La contemplazione della luna rinnova nel poeta la stessa sensazione di commozione di fronte alla natura provata un anno prima, quando la sua vita, come anche allora, era "travagliosa". Eppure il ricordo del passato gli è di conforto, anche se accompagnato da affanno e tristezza. Così in noi il ricordo di un momento passato ci fa provare una sorta di malinconia, una nostalgia dolce amara, perché appare come qualcosa che ci è sfuggito per sempre, che mai potrà ripetersi. Tuttavia proviamo piacere a ricordare e, quando un piccolo misterioso brivido ci attraversa il corpo, sentiamo di aver vissuto noi quell'attimo, seppur fuggevole e breve, brutto o bello, ma comunque mio, tuo, suo, nostro!

Il ricordo non può essere udito, non può essere toccato, non può essere proiettato su uno schermo, è qualcosa di magico, d'illusorio quasi, d'indefinito, un'entità astratta che è dentro di noi.

Il ricordo è unico e diverso per ognuno di noi, e in fondo, mi viene da dire, i ricordi siamo proprio noi.

Federica Altamura

... “se comprendere è
impossibile,
conoscere è necessario
perché ciò che è
accaduto può ritornare”
... (Primo Levi)

L'angoscia della separazione, il dramma della spoliazione della propria identità, l'annichilimento fino alla completa distruzione: queste sono le tragiche immagini che tornano alla mente pensando all'Olocausto. Il Giorno della Memoria, istituito ufficialmente dall'ONU nel 2005 è una ricorrenza importante: ogni anno, nel mondo, in questo giorno vengono ricordati 15 milioni di vittime dell'Olocausto, rinchiusi e uccisi nei campi di concentramento prima e durante la Seconda Guerra mondiale. Sei milioni di morti appartenevano al popolo ebreo: il loro genocidio viene chiamato Shoah.

Il 27 gennaio del 1945 i carri armati dell'esercito sovietico sfondarono i cancelli del campo di concentramento di Auschwitz in Polonia. Da quel giorno, questo campo è diventato il luogo simbolo della discriminazione e delle sofferenze di chi è stato internato solo perché ebreo, zingaro, omosessuale o anche, semplicemente, perché si trattava di una persona con idee politiche diverse da quelle di chi era al potere.

Ricordare le vittime di quegli anni lontani può sembrare qualcosa che non ci tocca direttamente. In realtà non è così.

La Giornata della Memoria non serve solo a commemorare quei milioni di persone uccise crudelmente e senza nessuna pietà. Serve a ricordare che ogni giorno esistono tante piccole discriminazioni verso chi ci sembra diverso da noi. Spesso noi stessi ne siamo gli autori, senza rendercene conto.

La Giornata della Memoria ci ricorda che verso queste discriminazioni non alziamo abbastanza la voce e che spesso, per comodità e opportunismo, ci nascondiamo in quella che gli storici chiamano la zona grigia. Si tratta di una zona della mente e del nostro comportamento, a metà tra il bianco e il nero, tra l'innocenza e la colpevolezza. In questa zona ad avere la meglio, alla fine, è l'indifferenza per chi viene isolato e non accettato. Per evitare che una tragedia come quella dell'Olocausto si ripeta occorre ricordare e soprattutto capire.

Il Giorno della Memoria non vuole misconoscere gli altri genocidi di cui l'umanità è stata capace, né sostenere una poco ambita «superiorità» del dolore ebraico. Non è infatti un omaggio alle vittime, ma una presa di coscienza collettiva del fatto che l'uomo è stato capace di questo. Non è la pietà per i morti ad animarlo, ma la consapevolezza di quel che è accaduto. Che non deve più accadere, ma che in un passato ancora molto vicino a noi, nella civile e illuminata Europa, milioni di persone hanno permesso che accadesse.

Custodire e rinnovare la memoria è da parte di tutti noi un atto di grande responsabilità, perché la lezione del passato deve servire a tutti come monito per garantirci un mondo migliore. Ecco perché è importante che la società si occupi di formare le nuove generazioni al rispetto di certi valori. Non è mai anacronistico parlare di Shoah. Ricordare la Shoah deve essere inteso, come ho già detto, come un'opportunità per riflettere su tutte quante le ingiustizie che ancora oggi vengono perpetrate nel mondo, su tutti quanti i ragazzi che ancora oggi vengono maltrattati, affamati.

Violati.

Ricordare la Shoah deve essere inteso come opportunità per riflettere su tutte quante le guerre che ancora oggi devastano il mondo, un mondo che ci fa sempre più paura, dove lo spettro del terrorismo ci accompagna come un'ombra e ancora, un mondo in cui esistono posti come l'Iraq, devastato dalle lotte intestine, il Libano, la Palestina, dove ai razzi di Israele fanno da riscontro i kamikaze palestinesi, giovani integralisti che sacrificano la propria vita imbottendosi di esplosivo, posti come l'Afghanistan, dove la condizione femminile è ancora una battaglia per i propri diritti fondamentali.

Viviamo dove le donne sono costrette a guardare il mondo attraverso la prigione del burka.

Quello di oggi è un mondo dove con la violenza si cerca di annullare la volontà delle persone e privarle della loro dignità di esseri umani, proprio come facevano i nazisti nei campi di concentramento.

E oggi il pericolo è tutt'altro che lontano, visto che cresce sempre più, anche in Italia, il numero di ragazzi che si definiscono neonazisti, che vanno in giro con croci celtiche, svastiche e crani rasati, festeggiano il compleanno di Hitler e inneggiano a lui come un Dio. E' incredibile quanto anche da morti si possano fare proseliti. E il mito di Hitler continua a farne.

Perciò non culliamoci sugli allori, non allentiamo la presa. Coltiviamo la memoria. Non dimentichiamo. Mai.

Perché la colpa più grande, dopo l'odio, è l'indifferenza delle coscienze.

Flavia Marsigliesi

CINEMA E SHOAH

Quante volte ho sentito, per scherzo o per non so cosa esattamente qualcuno dire "No, non un altro film sui campi di concentramento". Una frase del genere darebbe fastidio a chiunque, figuriamoci a chi vive di cinema, film e arti visive. Inutile che lo si neghi: di film belli, quasi capolavori, ce ne sono. Punto.

Alcuni vanno visti, altri sono solo consigliati, ma tutti in qualche modo forniscono un quadro più completo della storia. Molti sono film-documentario e molti di finzione, ma in tutti c'è la stessa volontà: testimoniare e ricordare.

In realtà la questione della rappresentazione della Shoah ha suscitato un acceso dibattito, in particolar modo nel panorama intellettuale internazionale: come si può anche solo pensare di tradurre in film una realtà così drammatica, violenta, disumana? C'è stato quindi un periodo di crisi della rappresentazione della Shoah. Tuttavia, negare la rappresentazione significa anche rinunciare ad una delle possibili forme della conoscenza che nella società contemporanea, in cui i sopravvissuti non ci sono più a raccontare, diviene una valida alternativa nella trasmissione e nella memoria del tragico evento.

Il cinema, che si voglia ammettere o meno, quindi, può essere come la

letteratura un veicolo del ricordo e della memoria collettiva attraverso cui si è cercato di far conoscere a tutte le generazioni del dopoguerra l'orrore della Shoah, così da regalarci capolavori e opere di grande solidità che ci avvicinassero al dramma di un popolo, all'abdicazione dell'umanità di un altro, all'indifferenza colpevole di troppi.

Tutti forse ricordiamo *Schindler's List* (1993) e facciamo bene: quello di Spielberg è secondo me un capolavoro terribile e meraviglioso, il finale è un pezzo di cinema e di umanità di altissima scuola.

Ma negli ultimi anni, da poco più di un decennio, qualcosa è cambiato. I campi di concentramento sono entrati nell'immaginario comune, forse la memoria si è assopita e il cinema stesso ha cercato di ricordarci in altro modo. Sotto la lente del genere, così come per molti altri argomenti. Dal cinema d'autore e di formazione si è passati al noir, al grottesco, alla tragicommedia sentimentale così che anche chi, ormai lontano per età e formazione da quell'orrore, potesse sentirlo vicino. Per non dimenticare.

Cominciò tutto con *La vita è bella* (1997) di Benigni. Oscar, ovazioni in tutto il mondo, il suo clown triste che cerca la felicità per il suo bambino, che protegge l'amore e il romanticismo anche nell'odio e nel terrore, commosse (tanto) tutti. Anche il successivo *Train de Vie* (1998) di Radu Mihaileanu segue la scia di Benigni. Una commedia su un treno di folli che porta alla tragedia.

Arrivò a un passo dagli Oscar *Il falsario* (2007). Partito dalla Berlinale in sordina, la storia di un furfante-artista, un falsario, che finisce in un lager e qui ritrova dignità, coraggio e onestà,

piacque subito a tutti. Noir, thriller e commedia umana, viene ricordato per l'avvincente trama e una battuta dei prigionieri ebrei, indimenticabile: "sapete perché Dio ad Auschwitz non c'è? Non è riuscito a entrare, non ha passato le selezioni".

Ebreo anche il cineasta Dani Levy, che con *La veramente vera verità su Adolf Hitler* (2007) riuscì a destrutturare, tra il grottesco e l'indignato, la figura del dittatore con uno delle ultime grandi performance del grande Ulrich Muehe. Straordinario il discorso del comizio finale, qui il lager rimane sullo sfondo, è una paura che si materializza per poco: il palco è per l'attore e il dittatore, per i loro duetti comici e avviliti allo stesso tempo, per la storia riscritta guardando il lato assurdo e atrocemente comico dell'orrore. Discusso e controverso, ma nelle parole e nelle azioni ipotizzate da Levy l'impatto emotivo, politico e umano è fortissimo. Non sarà classico, ma probabilmente è efficace.

Il bambino col pigiama a righe (2008) è pensato, fin dalla sua origine editoriale, come una storia di bambini per bambini. Dolce, divertente e infine lancinante e struggente. Un romanzo di formazione che ci parla della forza infantile che porta alla conoscenza e all'integrazione, raccontando della cecità distruttiva degli adulti e dei loro pregiudizi. Non sarà una favola della buonanotte, ma è un modo intelligente e potentissimo di spiegare l'Olocausto ai più piccoli.

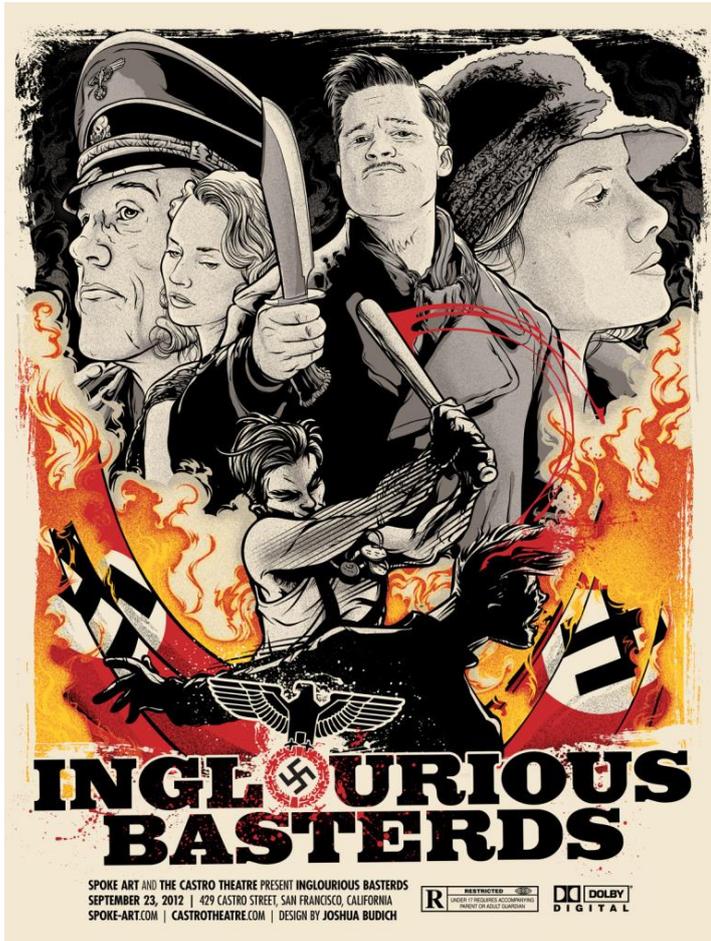
L'ultimo esempio, un altro genere ancora, anzi un mix di generi, è *Inglorious Basterds* (2009) di Quentin Tarantino. Qui ci sono ebrei che si ribellano, c'è la fantasia della reazione e della vendetta in tempo reale che per anni ha albergato nella psicologia (e

nella psicosi) collettiva delle vittime. Cambiare il corso della storia, in questo caso con un gruppo di soldati scelti e una bella Melanie Laurent e il suo teatro. Film non molto apprezzato dalla critica internazionale, rimane per me sicuramente sopra le righe, ma che conferma la tendenza a raccontare senza più confini quell'orrore, perché non sia coperto dall'oblio.

Intrattenimento e impegno. Per non dimenticare.

Flavia Marsigliesi

Bastardi Senza Gloria



Bastardi Senza Gloria è un film del 2009 scritto e diretto da Quentin Tarantino, definito il più audace film sulla seconda guerra mondiale mai fatto dove il tocco di Tarantino sta nella ricerca della vendetta e il suo amore per i film. Primo anno dell'occupazione tedesca in Francia. Il Colonnello delle SS Hans Landa, dopo un lungo interrogatorio, decima l'ultima famiglia ebrea sopravvissuta in una località di campagna. La giovane Shosanna riesce però a fuggire. Diventerà proprietaria di una sala cinematografica in cui avverrà un doppio tentativo di eliminare tutte le alte sfere del nazismo, Hitler compreso. Infatti, al piano messo in atto dalla ragazza se ne somma uno più complesso. Ad organizzarlo è un gruppo di ebrei americani guidati dal tenente Aldo Raine i quali non si fermano dinanzi a niente pur di far pagare ai nazisti le loro colpe. I tempi, i dialoghi, la tensione, l'ironia giocata sul versante delle lingue differenti, il fil rouge di tutto il film, ne fanno un piccolo/grande gioiello. Christoph Waltz, attore austriaco semiconosciuto, è una rivelazione in questo film, per cui ha vinto un meritato oscar, affiancato da attori noti come Brad Pitt. Tarantino rende omaggio a Enzo Castellari senza avere la minima intenzione di fare un remake.

Curiosità

- Il titolo è un omaggio al film del 1977 di Enzo G. Castellari *Quel maledetto treno blindato*, uscito negli Stati Uniti con il titolo *Inglorious Bastards* che Tarantino ha storpiato in *Inglourious Basterds*
- Castellari ha restituito il favore a Tarantino chiamando un suo film *Caribbean Basterds* (*Caraibi & bastardi*).
- Almeno due volte durante il film si fa riferimento al personaggio letterario Sherlock Holmes. Il primo riferimento è quando Landa sta fumando la pipa, che è un Calabash Meershaum, la stessa che Holmes usava.
- Il regista Quentin Tarantino appare nel film con un primo piano a lui dedicato: si tratta del primo cadavere di un soldato tedesco a cui i "Bastardi" strappano lo scalpo.
- È la prima colonna sonora di un film di Tarantino a non presentare, fra le tracce, estratti dialogati dalla pellicola
- Kino, il nome dell'operazione inglese per uccidere gli ufficiali tedeschi, è la parola tedesca che sta per cinema
- A malapena il 30% del film è in inglese, la lingua che prevale è il francese o il tedesco con un po' di italiano
- Uno dei nomi incisi sulla mazza dell'Orso Ebreo è quello di Anna Frank
- L'origine del nome del personaggio Ed Fenech è evidente omaggio all'attrice italiana Edwige Fenech

Nei cinema a febbraio

Ppz - Pride and Prejudice and Zombies - Nell'Inghilterra del XIX secolo una storia d'amore senza tempo... attaccata dagli zombie.

The Hateful Eight - Furfanti e cacciatori di taglie bloccati dalla neve nell'ottavo film di Quentin Tarantino.

La quinta onda - Una coraggiosa adolescente ricerca del fratello rapito dagli alieni.

Remember - Il cinema di Egoyan, incentrato quasi sempre su una catastrofe assente, affronta un regolamento di conti con la Storia e con una storia di 'privazione'.

Nostalgia della luce - I desaparecidos e la feroce dittatura di Pinochet in un film di dolore e poesia che tocca i valori fondanti dell'umanità.

Zoolander 2 - Derek Zoolander a Roma per salvare le popstar del mondo.

Deadpool - Dal fumetto della Marvel Comics, arriva al cinema il supereroe che non vuole essere come gli altri.

Single ma non troppo - Cercando l'amore a New York.

L'ultima parola - La vera storia di Dalton Trumbo - L'incredibile storia dello sceneggiatore che vinse due Oscar sotto falso nome.

The Danish Girl - Lo stile innocuo di Hooper trasforma una storia di corpi in una di sguardi neutralizzandone il potenziale.

Zootropolis - Un mistero da risolvere tra le strade di una città di soli animali.

Cinquanta sbavature di nero - Tra incontri eccentrici e situazioni paradossali, la parodia di Cinquanta sfumature di grigio.

Il caso Spotlight - Un film cinematograficamente efficace perché sorretto da un cast di attori aderenti al ruolo e perché capace di affermare dati di fatto incontrovertibili.

Shut In - Un'agghiacciante scoperta che mette in discussione una vita intera.

Gods of Egypt - Un'epica avventura ispirata alla mitologia greca.

Anomalisa - Kaufman continua a sperimentare utilizzando l'animazione stop motion e rivelando una scrittura in costante equilibrio tra ironia e tragedia.

Lo chiamavano Jeeg Robot - il primo vero superhero movie italiano.

Nonno zozzone - Robert De Niro e Zac Efron in viaggio insieme.

E TU CHI SEI?



E tu chí seí?

Alice non è la sola che si sente porre questa domanda. Che sia l'unica alla quale viene chiesto da un bruco che fuma il narghilè non ci sono dubbi, ma anche noi la sentiamo spesso. Magari posta in maniera diversa: da innocue domande a breve scadenza, come “cosa fai stasera?”, ad alcune più a lungo raggio fino a toccare il dolente tasto del “cosa-vuoi-fare-da-grande”. La società ci vuole usare, i professori ci devono valutare, i nostri genitori, per fortuna, aiutare.

E tu chí seí? E tu chí seí?

Non ci libereremo mai da questa pressione. Ci vogliono comprendere, a noi giovani, e pensano di riuscire a farlo con questa frettolosa domanda. Ma loro non sono come il bruco dalla ragione apparentemente un po' annebbiata del Paese delle Meraviglie. Non hanno anche loro una pergamena dove leggere il futuro. E se iniziassimo anche noi a fare domande? Al personaggio di un libro, al protagonista di un film, ad un amico, ad un immigrato, ad un politico. Cerchiamo di capire chi ci circonda e soprattutto cosa pensa e cosa vuole. Cerchiamo di capire come migliorare il mondo in cui viviamo. Cerchiamo di capire come ritrovare la speranza e la fiducia nell'uomo. “E se non sentono?” potremmo chiederci. Beh, a questo punto la colpa sarà loro e noi non potremo dire di non averci provato.

E tu chí seí? E tu chí seí? E tu chí seí?

Ma come non possiamo descrivere Cenerentola parlando solo del suo errore commesso nel perdere la scarpetta di cristallo la sera del ballo, così la società non può pensare di avere nel pugno le nostre coscienze, credendo in questo modo di aver pulito la propria, rimpinzandoci di nozioni storiche nella speranza che almeno noi saremo in grado di non commettere di nuovo alcuni errori.

E tu chí seí? E tu chí seí?

Per dirla con Feuerbach, “le idee scaturiscono soltanto dalla comunicazione, solo dalla conversazione dell'uomo con l'uomo”. E allora pensiamo, parliamo, confrontiamoci con il mondo: le nostre teste non sono scatole vuote o salvadanai di informazioni. Prendiamo coscienza che esiste una società della quale facciamo parte e che se spesso è lei a dimenticarsi di noi, a volte siamo noi ad ignorare lei.

E tu chí seí?

Continuiamo a sognare come da bambini ma con la consapevolezza di essere cresciuti. I problemi del mondo moderno non si risolvono con una magia, agli errori della storia non si rimedia in un giorno. Studiamo, pensiamo e agiamo nella coscienza di non preferire l'indifferenza ai drammi umani di fronte ai quali ci pone continuamente la cronaca. Ma non è come vogliono farci credere. “*Ci sarà sempre un'altra opportunità, un'altra amicizia, un altro amore, una nuova forza.*” (Antoine de Saint-Exupéry)

E che la prossima volta la domanda del bruco non ci colga impreparati!

Francesca Maria De Matteis

Un messaggio di speranza: il festival palestinese della letteratura

*"Ma noi soffriamo di un male incurabile che si chiama speranza. Speranza di liberazione e d'indipendenza. Speranza di vita normale in cui noi non saremo né eroi né vittime. [...] Speranza che i nostri poeti vedano la bellezza del colore rosso delle rose invece di quello del sangue. Speranza che questa terra ritrovi il suo nome originale: terra d'amore e di pace. Grazie di portare con noi il peso di questa speranza."
(Viaggio in Palestina - Mahmoud Darwish)*

Il Festival palestinese della letteratura, detto PalFest, è nato nel 2008 e si svolge nel mese di Maggio, grazie a un'iniziativa della scrittrice egiziana Ahdaf Souief, con lo scopo di abbattere i confini, spezzare le barriere israeliane, architettoniche e razziali che opprimono spesso intere popolazioni, da Gerusalemme a Gaza fino alla Cisgiordania.

Il PalFest si caratterizza come un Festival che vuole farsi testimone di un cambiamento e rispecchiare un popolo affamato di cultura, di conoscenza e soprattutto di crescita. Ad esso prende parte un'intera generazione di bambini, giovani e anziani palestinesi e gazawi, che ce la mettono tutta per costruire un futuro migliore; e per farlo si servono della loro arma più potente. Per arma non si intende più bombe, proiettili o distruzioni, il loro invincibile mezzo è la letteratura.

Il Festival è anche sinonimo di speranza, per citare Mahmoud Darwish, scrittore di "Viaggio in Palestina". Vi è la necessità di celebrare un popolo, come quello palestinese, che ha voglia di vivere in libertà. Libertà di dialogo, civile e politica. E una parte di questa libertà non può che partire dalla cultura, dalla voglia di comunicare al resto del mondo il loro messaggio, che è un messaggio di speranza.

La maggior parte degli autori e autrici che prendono parte al PalFest sono molto giovani, alcuni hanno poco più di vent'anni, ma nei loro racconti, romanzi o poesie emerge una grande forza di volontà, uno spirito determinato; nelle loro storie c'è tanto coraggio. Esse arrivano a noi come testimonianza della loro vita, simbolo di resistenza e di forte volontà.

In una realtà dove riecheggiano bombe, attacchi Israeliani, case distrutte o vite rapite, i giovani e tutti coloro che prendono parte al PalFest sembrano non aver perso qualcosa di importante: la speranza in un futuro migliore.

Per citare Edward Said, scrittore e critico palestinese: "*Lavoriamo per riaffermare il potere della cultura sulla cultura del potere*".

Di seguito sono riportate due testimonianze di autori che hanno partecipato al Festival e presentato le loro storie e i loro progetti.

La prima è quella di Najwan Darwish; è un ragazzo palestinese ed uno degli esponenti più interessanti della poesia araba contemporanea. Le sue poesie parlano di oppressori ed oppressi, con linguaggio quotidiano e semplice e con un pizzico di surrealismo ci descrive una realtà fatta di bombardamenti, di amarezza. In una delle varie interviste rilasciate, descrive le difficoltà che incontra ogni volta che esce da Gerusalemme per la sua attività di poeta e giornalista. Ritiene infatti che lo scrittore sia, come tutti, coinvolto nel mondo e nelle sue vicende, e che non può fare a meno di parlarne.

Una delle sue poesie più celebri fa parte della raccolta "Nothing more to lose".

Sonno a Gaza

Fado, dormirò come si dorme
quando gli aerei bombardano
e l'aria si lacera
come carne viva

Sognerò dunque di tradimenti
come si sogna dormendo
quando gli aerei bombardano

A mezzogiorno mi sveglierò
per interrogare la radio
come fanno tutti gli altri:
C'è una tregua? Quanti morti?
Ma la mia tragedia, Fado,
è che ci sono due tipi di persone:

Quelle che buttano le loro sofferenze
e i loro peccati in mezzo alle strade
per potersi addormentare
E quelli che fondono le sofferenze
e i peccati in forma di croce
e la portano in processione
per le strade di Babilonia, di Gaza e di
Beirut
gridando: Ancora! Ancora!

Due anni fa camminavo
per le strade di Dahieh
alla periferia sud di Beirut
e trascinavo una croce grossa
come le macerie di un palazzo
Ma ora, chi toglierà la croce
dalla schiena di un uomo sfinito a
Gerusalemme?

La terra: tre chiodi
E la misericordia: un manganello.
Colpisci, Dio,
colpisci con gli aerei
Ancora!

Un'altra ospite del PalFest è stata Susan
Abulhawa, scrittrice americano-palestinese.
Il festival è stata un'occasione per
presentare il suo nuovo libro "Nel blu tra il
cielo e il mare". Un libro che, a mio avviso,
dipinge con sincero realismo la situazione a
Gaza, come in tutta la Palestina, nel 1948.
E' un romanzo che mette in luce anche la
condizione delle donne, in particolare di
quattro generazioni di donne, che si trovano
a vivere in una società dove sono costrette a
perdere la propria identità dopo la nascita
del primo figlio maschio, e che tuttavia
continuano ad essere il pilastro della
famiglia, che consola, nutre e comprende.

Il romanzo si apre con una voce narrante,
quella di Khaled, bambino di dieci anni la
cui morte è vicina. Khaled è imprigionato
nella sindrome 'locked-in' dopo un attacco
israeliano alla striscia di Gaza. Prima di
entrare definitivamente nel blu, lo
spaziotempo degli spiriti, racconta la sua
storia e quella delle donne della sua
famiglia.

Ma la vera protagonista del libro è
l'instancabile vitalità degli abitanti di Gaza,
che ci fa ricordare che nella Striscia non ci
sono solo guerra e morte, ma anche nascite,
feste, incontri sul mare, bambini che
giocano e sognano un futuro.

*"In quegli attimi tutto sembrò possibile. Le
incertezze e le precarietà della vecchiaia, la
malattia in remissione dentro il corpo di una
madre, padri e fratelli senza lavoro, un figlio che
tornava dopo una vita dietro le sbarre, un bebé
dentro il grembo di una donna non sposata, le
potenzialità di una bambina. Tutte queste cose
rinchiuse e sbarrate dal mare e dalle navi da guerra
a ovest, dai reticolati elettrici e dai cecchini a est, da
formidabili eserciti alle due estremità, nord e sud-
potevano essere superate"*

Virginia Rallo

Zoom: Lorenzo Baldelli senza peli sulla lingua

Per questo mese, ho deciso di intervistare Lorenzo Baldelli, rappresentante di istituto della nostra scuola, per analizzare e abbozzare un bilancio dell' appena passata autogestione del 2015.

-Lorenzo Baldelli, rappresentante di istituto del Montale, come hai vissuto l' autogestione appena trascorsa?

-Personalmente, ma parlo anche a nome di uno staff che ha lavorato, devo dire che l' abbiamo vissuta bene; c' è stato tanto da fare ed anche molte soddisfazioni; quanto agli aspetti negativi sicuramente il poco dormire e la delusione di aver visto persone che non hanno minimamente compreso cosa stavamo facendo e la portata di tutto ciò.

-E' stato un peso alla fine questa protesta?

-No, non è stato assolutamente un peso, anzi è stato un momento di riflessione anche personale; sicuramente siamo cambiati un po' tutti quanti, specie chi si trovava sopra il palco e chi ha dovuto

organizzare, perché si è reso conto veramente della sua scuola ed ha conosciuto meglio i suoi compagni.

-Cosa ti ha stupito dell' autogestione, che magari non ti aspettavi alla vigilia dell' evento?

-Guarda, io sono rimasto stupito principalmente dall' affluenza e dalla partecipazione; specie per le persone che hanno partecipato, che non pensavo minimamente potessero venire.

Soprattutto dalla tanta disponibilità, tantissima dalle classi di ogni anno; dai ragazzi di primo che mi cercavano per chiedermi i corsi fino ai ragazzi che quest' anno hanno la maturità. Mi ricordo, ad esempio, che quando io ero in primo era più difficile approcciarsi al rappresentante, poiché considerata quasi una figura mistica, che stava sul palco. Invece vederli venire da noi a proporre qualcosa con serenità entusiasmava tutti, me in primis.

Sono veramente soddisfatto di questo e ci tengo a sottolinearlo, perché il nostro obiettivo era proprio quello di creare un' interazione fra rappresentante e ragazzo, e sono orgoglioso di averlo raggiunto.

-La rifaresti?

-Assolutamente sì, tralasciando le varie discussioni e le scocciature, è stato veramente favoloso.

-Quindi cos' è che più ti ha amareggiato di questa esperienza?

-L' ho anche detto in consiglio di istituto, le cose che ci hanno dato

più fastidio sono state essenzialmente due: il fatto che alcuni professori non abbiano volutamente afferrato quello che stavamo facendo, ed anziché darci manforte e collaborare hanno provato ad ostacolarci; comprendo pienamente che possa essere difficile interrompere le attività a ridosso di un quadrimestre, però non avrebbe guastato un maggiore rispetto per le attività svolte. E il fatto che un buon 10% degli autogestenti stesse costantemente fuori a bighellonare. Penso che però sia normale, quando ti esponi così tanto, entrare magari in contrasto con altre realtà: fa parte del gioco e il gioco delle parti è bello anche per questo.

-Alla luce dei fatti, quanto sei soddisfatto di questa autogestione da 1 a 10?

-Dico 8,5 senza dubbio, perché per me è un gran voto visto che al montale non mettono più di 8

-Quanto credi sia servita l' autogestione da 1 a 10?

-Secondo me 8 perché, guardo all' obiettivo iniziale, il mio non era quello di risolvere il mondo, tanto meno di andare a fare il rivoluzionario in giro. Era sicuramente un momento in cui lo studente si prendeva i suoi spazi, si responsabilizzava, si sensibilizzava, decideva di frequentare i corsi che a LUI erano più congeniali, e non perché qualcuno glielo avesse imposto. Veniva a contatto con tematiche che spesso purtroppo non tratta, con dei film che spesso non sono visti che magari non sono vissuti bene con la scuola.

Sarebbe auspicabile rinnovarsi sempre, e spesso non viene fatto perché ci è significa mettersi in discussione; certamente l' autogestione è uno dei momenti per farlo.

Anche per interagire con persone con cui solitamente è difficile comunicare a scuola, specie negli altri plessi.

-Secondo te, quali problemi del Montale si possono risolvere o cominciare ad affrontare tramite questa autogestione?

-Guarda, bisogna essere molto chiari: il Montale non ha queste grandi problematiche a livello strutturale come le altre scuole circostanti, perché li veramente c' è da piangere. E aggiungo: sono molto soddisfatto della preside e del lavoro che stiamo organizzando per il periodo a venire. Comunque, tornando alla domanda, una delle concause dell' autogestione era riuscire a far iniziare i lavori al Buon pastore e il 19 Gennaio finalmente partiranno. Quelli che si devono risolvere sono di comunicazione coi docenti, e su questo punto sono molto contento che la stragrande maggioranza abbia apprezzato l' impegno e l' organizzazione. Sono davvero tantissimi quelli che ci hanno fatto i complimenti, e quindi forse si viene anche ad un punto dove il docente si rende conto che non è un' interruzione al suo programma, ma un modo per fare approfondimento. Io ho sentito un vento di cambiamento, un buon feedback si aveva già dall' anno passato e credo che nel 2015 ci sia stata una grande iniezione di fiducia, che non deve andare persa. L' autogestione era sì un motivo di protesta, ma è importante comprendere che una didattica alternativa può essere organizzata anche dagli

studenti.

-Facendo un confronto con le passate mobilitazioni studentesche, dove si è migliorato?

-Io ho vissuto varie autogestioni ed occupazioni, ma ho visto stavolta grande affluenza (più di 600 persone al giorno) e collaborazione con alcuni docenti, che hanno colto l'occasione per rendersi molto utili.

Colgo l'occasione per ringraziare Camilla e Massimiliano del Volta, che sono stati l'anima di questo evento, e poi tutti quei ragazzi che si sono fermati a darci una mano con i microfoni e soprattutto a PULIRE quando serviva.

-Se avessi potuto passare la giornata in un corso, dove saresti andato?

-Forse qui sarò un po' di parte, innanzi tutto volevo fare una parentesi su Luca Donatelli, un fenomeno. Luca Donatelli ha tenuto un corso sulle relazioni sociali, e il primo giorno si è preso una classe da 15 persone; pensa, io neanche avevo ben capito cosa ci fosse, in tutta onestà credevo fosse un corso riempitivo. Quando Camilla me lo propose io non sapevo minimamente di cosa si stesse parlando. Signori, Luca Donatelli ha un potenziale pazzesco, perché fa stand up comedy e devo fargli i miei complimenti perché in 5 giorni è passato da un corso di 15 persone all'aula magna. Se l'autogestione fosse durata un'altra settimana non avremmo avuto lo spazio dove metterlo. Posso solo che battergli le mani, l'ultimo giorno c'erano più di 200 persone e poi mi ha fatto sbellicare dalle risate.

Sicuramente non era il corso più interessante, perché trattava temi "light", ma è stato fortissimo.

Devo ringraziare poi Francesco Manu, uno dei più prestigiosi esperti di economia in circolazione a 29 anni: ci ha dedicato una mattinata spettacolare, spiegandoci cos'è un'impresa, una start up, orientarci verso determinate scelte sul nostro futuro. L'esperienza gli è piaciuta così tanto che è voluto tornare il venerdì stesso per continuare il discorso. Dulcis in fundo volevo ringraziare una donna che stimo tantissimo e che tengo nella nicchia dei santi, la professoressa Castagneris di Storia e Filosofia, che ha tenuto una conferenza toccante sulla tematica "amico-nemico" con tanti spunti storico-filosofici motivanti. Infine volevo fare i complimenti a tutti i corsi, quello di musica (organizzato benissimo), tutti i cineforum, e i corsi di disegno.

-Quanto hanno contribuito gli altri plessi?

-Al paladini hanno fatto un lavoro stratosferico; era una situazione diversa, perché con poche classi è più semplice coinvolgere più studenti, perché essendo 300 alla fine si riesce a prenderli un po' tutti e le classi erano vuote. Hanno tenuto dei corsi davvero davvero interessanti, affrontando tematiche classiche e tante attività culturali e di lettura. Una ovazione va fatta per il Volta, per il fatto che mi scrivevano per i corsi, per organizzarli, addirittura mi chiamavano perché non bastavano i maggiorenni a portare la massa di gente in centrale. Mi dispiace solo non aver partecipato almeno un giorno a quella

del Paladini; noi abbiamo provato ad organizzare, anche con la preside, un'interazione fra i vari plessi ma per stavolta non è stata possibile specialmente per la troppa distanza. Sarò per la prossima.

-Avendo fatto l' autogestione, chi è fra gli organi della scuola (preside, docenti, collaboratori scolastici) quello che ora comprendi di più ed apprezzi di più il suo impegno?

-Te lo dico sinceramente, non è per allisciarmi nessuno anche perché io lavorerei lo stesso e non prendo un fisso a fine mese. Ho cambiato molto il punto di vista sulla preside, vorrei che la gente scoprisse il fatto che sta lavorando tanto per il Montale e mi piacerebbe far sapere che per il tema dell' alternanza scuola-lavoro lei ha lavorato tantissimo per non mettere in difficoltà gli studenti, specie quelli di terzo che cominciano ora il triennio. Trovare poi un lavoro presso un' azienda in questo periodo storico non è semplice, specie nel settore pubblico.

Ringrazio moltissimo i collaboratori scolastici, perché Mauro, Antonella, Laura, Rosa e tutti gli altri mi segnalavano le classi scoperte, i problemi e disagi.

Un grazie particolare va a Emiliano, perché lo chiamavo sempre e lui c' era sempre: mi ha sistemato un sacco di problemi e non posso che essergliene grato.

-Consigliaresti la tua autogestione ad un' altra scuola?

-Non so se la consiglierei, probabilmente no. Non tutti sono adatti a farne una così, non tutti sono

pronti a farne una così e a non tutti serve un' autogestione così. A molti serve un' occupazione ed in alcune realtà l' unica via è quella.

-Ecco, soffermiamoci su questo punto: quand' è che serve un' autogestione e quando un' occupazione?

-Per far capire in breve porto un esempio che preferirei rimanesse anonimo: c' è una scuola dove ci sono problematiche strutturali, dove c' è una palese difficoltà col dirigente scolastico che non è mai disponibile, non viene incontro al ragazzo, gestisce male i pochi fondi della scuola, quando i rappresentanti espongono le problematiche non li riceve neanche, ecco io lì credo sia il momento buono per farsi sentire in maniera più dirompente, perché sai che non ci sarà collaborazione e punto d' incontro. Puoi anche occupare così senza un motivo serio, ma non ha molto senso e non è propedeutico per la scuola e per i fondi scolastici, che sono sempre a carico dei contribuenti (quindi noi).

-Quindi sostieni che l' occupazione sia l' ultima spiaggia?

-E' un modo per farsi sentire chiaramente. Noi perché abbiamo fatto l' autogestione? Perché in consiglio di istituto, confrontandoci, abbiamo visto che la gente era collaborativa e aveva voglia di fare. E così è stato. Ricorda: con questi due fattori si va molto lontano.

-Auspichi che l' anno prossimo venga rifatta l' autogestione?

-No, io mi auspico che ognuno faccia quello che si sente, noi abbiamo

sentito l' esigenza di autogestire e così è stato.

-Punto genitori: ovvero, quando i genitori sono venuti a parlare coi docenti hanno trovato l' alquanto bizzarro siparietto di gente che giocava a carte là davanti. Ora, secondo te, è necessario fare un lavoro con i genitori e con le famiglie più che con i docenti? Anche perché sono loro che poi sono a casa con gli studenti...

-Guarda, il problema alla base è che il genitore che capisce veramente a fondo l' autogestione, è quello che, in primis, spinge il proprio figlio ad autogestire : ci sono genitori che nonostante i figli siano fusti di un metro e 90 con la barba, per loro rimangono sempre i cocchi di mamma o di papà; che poi spesso i genitori che sparano a zero senza capire cosa si sta realmente facendo sono quelli che a giugno si meravigliano delle insufficienze del figlio e con cui i professori devono combattere.

Io sottolineo una cosa: con 12 corsi al giorno di media + l' aula magna disponibile per stare lì a giocare a carte vuol dire proprio che della scuola e di te stesso ti interessa poco. E poi bisogna essere furbi per mettersi a giocare proprio davanti l' aula docenti. Così, purtroppo, il genitore che arriva la prima cosa che vede è ,quattro ragazzi che giocano a carte. Non salgono invece, purtroppo, a vedere i corsi o le proposte.

Servirebbe un cambio di mentalità , dove c' è prima la scuola (inteso come bene per una comunità) e poi per il proprio figlio.

Questo dispiace, anche perché so che molti genitori questo giornalino lo

leggono; mi piacerebbe che si prendesse nota che l' autogestione (almeno per eventuali prossime volte) è un momento importante per LORO figlio.

-Ultima domanda: cosa Lorenzo Baldelli non rifarebbe di questa autogestione? C' è qualcosa di cui ti sei pentito?

-Se potessi mi riprenderei le ore di sonno, sicuramente avrei dormito di più!

Riccardo Buttarelli

"Autogestiamo il nostro futuro"

(Sede Paladini)

L'esperienza dell'autogestione, nata come progetto di condivisione delle conoscenze tra gli studenti in una settimana di didattica alternativa che non avesse meno valore di quanto insegnato quotidianamente dai docenti sui libri scolastici, si è rivelata, quest'anno, un efficace metodo di protesta contro una riforma scolastica che impedisce agli studenti di riappropriarsi dei propri spazi e informarsi sul mondo che li circonda nel luogo che dovrebbe maggiormente permetterlo.

Rimandare l'evento per poterlo organizzare in modo più efficiente è stata la scelta giusta: la combinazione di una pacifica collaborazione con il corpo docenti e di un servizio d'ordine responsabile ha permesso lo svolgersi di una gran varietà di corsi proposti con grande entusiasmo e serietà dagli studenti più inaspettati. E contro ogni pessimistica aspettativa, gli alunni hanno partecipato ai dibattiti in modo intelligente, interrogandosi sui temi proposti, offrendo spunti di riflessione e contribuendo alla diffusione delle conoscenze apprese, riunendosi anche fuori dai corsi per discutere delle tracce quotidiane (riaffermando la necessità di uno spazio di aggregazione). Da segnalare anche qualche intoppo per quanto riguarda la gestione dei fumatori e il tetto di capienza dell'aula magna, ampiamente superato il primo giorno costringendo gli studenti ad assemblee mattutine all'esterno dell'edificio. Gli ospiti che ci hanno supportato con le loro interessanti conferenze sono usciti soddisfatti della partecipazione e della serietà dimostrata.

Nel complesso, un'autogestione così ben riuscita è dimostrazione pratica di impegno partecipazione ed entusiasmo e di una gioventù, dopotutto, non troppo bruciata.

Beatrice Michetti e Ganna Wageh Yacoub

Capitolo Buon Pastore, un'epopea forse giunta al termine.

Nel corso di questi ultimi anni la struttura del Buon Pastore occupata dall'utenza delle scienze umane della nostra scuola, grazie agli accorgimenti degli studenti e della dirigenza, è stata tenuta chiusa al fine di salvaguardare la sicurezza sia dei ragazzi sia del personale.

La richiesta dei ragazzi era quella di avere una struttura che rientrasse nelle norme sancite dai protocolli di sicurezza e che garantisse un regolare svolgimento delle lezioni senza che questo potesse essere compromesso da un qualsiasi stato di emergenza che avesse potuto in qualche modo rendere ostile l'utilizzo della struttura.

Durante il corso di questi anni (cinque per l'esattezza), numerose sono state le lettere che hanno richiesto l'attenzione da parte dell'ente provinciale ai fini di riaprire questa struttura.

Soprattutto in vista del fatto che gli stessi studenti che frequentavano il plesso del Buon Pastore hanno trovato un appoggio non da tutti condiviso presso la sede Volta. A prima vista questa sorta di smistamento non solo è sembrato la soluzione più comoda, ma anche l'unica.

L'adiacenza dell'edificio a quello della nostra sede centrale e la disponibilità delle numerose aule sembrava non compromettere ulteriormente una situazione che già versava nel dramma organizzativo. La convivenza delle due utenze ha però comunque causato numerose problematiche sia alla dirigenza dell'Istituto Silvestri 301 che a quella della nostra scuola, ampliate sicuramente nel periodo in cui la mobilitazione studentesca è sfociata nella forma di protesta dell'occupazione.

Durante questi anni tutti i rappresentanti degli studenti si sono trovati a combattere una battaglia per offrire nuovamente gli spazi appartenenti ai ragazzi. Numerose sono state le delegazioni che hanno bussato alla porta di chi avrebbe dovuto prendere le redini di questo progetto, richiesta che però ha sempre raccolto uno scarso interesse dai responsabili dei lavori.

Il progetto infatti, pur avendo trovato una ditta (vincitrice dell'appalto), non ha mai trovato una firma decisiva a sancire l'inizio dei lavori. Alla richiesta doverosa di informazioni più dettagliate sono state sempre fornite informazioni che delegavano la negligenza della situazione a personaggi terzi o a situazioni burocratiche confusionarie

Quest'anno però, qualcosa si è smosso grazie anche all'insistenza e all'impegno della nostra dirigente scolastica. Questi lavori hanno trovato finalmente una data d'inizio (19 gennaio 2016) e

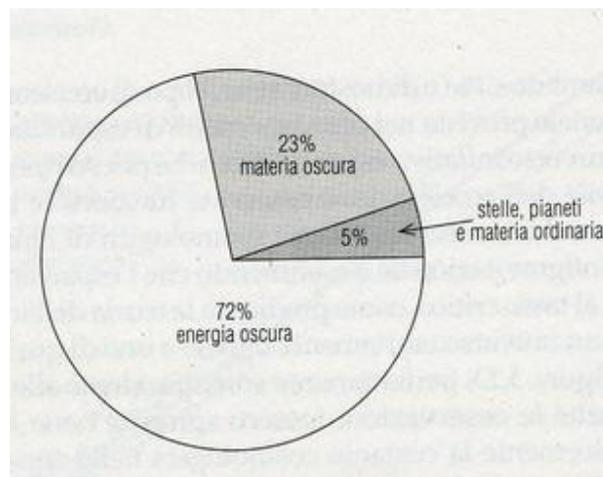
hanno alimentato la speranza di chi ha lottato per offrire nuovamente gli spazi giusti ai nostri ragazzi. Forse siamo arrivati davvero arrivati all'ultimo capitolo. *Stat sua cuique dies* (a ciascuno è dato il suo giorno) e magari questo è proprio il giorno di una grande vittoria per il bene comune di tutta la nostra scuola

Lorenzo Baldelli

C'E', MA NON SI VEDE

"Lascia che l'anima rimanga fiera e composta di fronte ad un milione di universi"

Walt Whitman



E' davvero sconvolgente sapere che l'universo che può essere osservato dall'uomo, costituito da stelle, pianeti, galassie, e dalla materia di cui siamo fatti, con i suoi atomi e le sue molecole, sono soltanto il 5% dell'intero universo. La quasi totalità dell'universo non sappiamo di che cosa sia effettivamente composta, è "oscura" ai nostri occhi.

Il 72% è formato da energia oscura: essa è un'ipotetica forma di energia non direttamente rilevabile, diffusa omogeneamente nello spazio, che sfugge agli attuali metodi di rilevazione. Viene utilizzata come prova per spiegare l'espansione accelerata dell'universo. Insomma di lei sappiamo davvero poco o niente.

Il 23% è formata da materia oscura: essa è "invisibile", finora non è stata mai osservata direttamente. Infatti non sappiamo nulla della sua composizione, ma riusciamo a intuire la sua esistenza osservando in modo indiretto i suoi effetti gravitazionali. Per esempio la velocità estrema della galassia di Andromeda è impossibile da spiegare applicando le leggi note della fisica alla materia visibile che la compone. In teoria essa dovrebbe muoversi più lentamente di quanto faccia in realtà. Si può comprendere la causa di ciò solo considerando l'esistenza di una materia invisibile.

Sappiamo qualcosa delle sue proprietà anche grazie alle osservazioni del modo in cui influisce sulla materia ordinaria: si muove più lentamente della luce, è elettricamente neutra perché non emette radiazioni elettromagnetiche, le particelle che la compongono hanno massa. Non viene continuamente prodotta dall'Universo, ma è primordiale, si è formata con il Big Bang.

L'idea di una materia oscura comincia ad affacciarsi nel 1933, quando l'astronomo Fritz Zwicky stava studiando il moto di ammassi di galassie lontani e di grande massa, nella fattispecie l'ammasso della costellazione della Chioma e quella della Vergine. Zwicky si rende conto che la forza di gravità esercitata dalla materia visibile negli ammassi galattici non è sufficiente a tenerli insieme. Doveva quindi esserci qualcos'altro, qualcosa di non visibile, ma in grado di esercitare l'attrazione gravitazionale "mancante".

Fu solo negli anni Settanta che gli scienziati iniziarono ad esplorare questa discrepanza in modo sistematico e l'esistenza della materia oscura iniziò ad essere considerata, essa avrebbe avuto conseguenze di ben più di larga portata sulla capacità dell'uomo di predire l'evoluzione e il destino dell'Universo.

Lo strumento dal quale potrebbe arrivare una risposta sulla natura della materia oscura è l'LHC (Large Hadron Collider) del CERN di Ginevra, che attualmente è l'acceleratore di particelle più grande e potente del mondo.

Gli scienziati sperano che esso riesca a individuare le WIMP, che sta per "Weakly Interacting Massive Particle" cioè "particelle con massa poco interagenti", esse sarebbero ipotetiche particelle dotate di massa, molto pesanti, che interagiscono con la materia normale solo tramite la gravità e la forza nucleare debole. Questo non è mai accaduto, ma da fiducia ai ricercatori il potenziamento dell'acceleratore dopo due anni di riposo.

E' possibile cercare nei fenomeni astronomici i segni di un'interazione della materia oscura in eventi come collisioni tra galassie. Quando la materia oscura di un galassia si scontra con quella di un'altra le particelle possono respingersi. I vari urti tra le galassie non hanno trovato tracce del fenomeno. Ma recentemente il telescopio spaziale Hubble ha osservato qualcosa di interessante, e un'equipe di astronomi hanno studiato la collisione simultanea di quattro galassie nella regione centrale del ricco ammasso di galassie Abell 3827, che dista da noi circa 1,4 miliardi di anni luce.

Un team di ricercatori del National Astronomical Observatory, in Giappone, sta creando la prima mappa della materia oscura, analizzando come la sua gravità sia in grado di deviare la luce, come in un grande prisma cosmico. Questa mappa dovrebbe essere completata entro il 2019 e che mostrerà come è distribuita nell'Universo e con quale densità.

Orientativamente sappiamo che la materia oscura si condensa in "nuvole" che si muovono nelle galassie. La densità di queste nuvole varia ed è maggiore verso il centro delle galassie stesse. Esse sono distribuite in ammassi e filamenti, e poiché la materia oscura non ruota insieme alle stelle, sistemi solari come il nostro si muovono all'interno di un vento di particelle di materia oscura.

Scoprire di più della composizione del nostro universo è una della sfide più grandi della fisica moderna e essa ci dà sempre più informazioni riguardo la sua origine. Termino con le parole di Carlo Rovelli nel suo libro *"Sette brevi lezioni di fisica"* :

"Per natura amiamo e siamo onesti. E per natura vogliamo sapere di più. E continuiamo a imparare. La nostra conoscenza del mondo continua a crescere. Ci sono frontiere, dove stiamo imparando e brucia in nostro desiderio di sapere. Sono nelle profondità più minute del tessuto dello spazio, nelle origine del cosmo, nella natura del tempo, nel fato dei buchi neri, e nel funzionamento del nostro stesso pensiero. Qui, sul bordo di quello che sappiamo, a contatto con l'oceano di quanto non sappiamo, brillano il mistero del mondo, la bellezza del mondo e ci lasciano senza fiato".



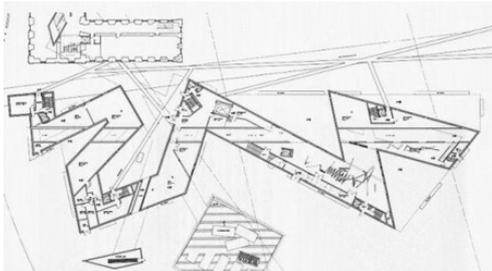
IL TURISTA



Riflettere sull'importanza e l'attualità della giornata della memoria è molto impegnativo, ma per non cadere in banalità lo si può fare cercando di cogliere novità inaspettate all'interno di realtà note. Infatti abbiamo scelto di parlare del *Jüdisches Museum Berlin* (*Museo Ebraico di Berlino*), avendolo anche visitato di persona. La peculiarità di questo luogo è che è parte integrante della Berlino di oggi, città multiculturale in continuo rinnovamento. L'aspetto più spiazzante di questo museo è che il visitarlo comporta non soltanto uno sforzo emotivo non indifferente, ma soprattutto anche uno sforzo fisico, in quanto si va incontro a scale ripide, corridoi bui, stanze angosciosamente ampie e ancora giochi tra spazi vuoti e opprimenti. Infatti l'architetto Daniel Libeskind, ebreo polacco che lavora negli U.S.A e genio del concettualismo, (basti pensare al suo Memorial di Ground Zero a New York), a partire dai primi anni novanta ne ha concepito la planimetria come una stella di David decomposta dove le finestre a feritoia dall'esterno sembrano lacerazioni. La linea obliqua domina l'intera struttura, tanto che anche l'insegna del museo è inclinata rispetto al terreno. Tale architettura, piena di simbolismo e assolutamente non convenzionale, in opposizione all'impianto ottocentesco del vicino museo, rende faticoso ogni singolo passo: le gallerie curvano continuamente con bruschi zig zag; i corridoi si intersecano come fossero le relazioni nella storia tra il popolo tedesco e quello ebraico, intervallati però da vuoti profondi che rappresentano gli strappi irreparabili dell'orrore storico. Il tema infatti non è l'olocausto del quale si ha una forte evocazione non dal contenuto bensì dalla forma: è il labirinto sotterraneo che con la sua architettura ci porta a riviverne le ripercussioni. Come? I due corridoi principali, ai quali si accede scendendo una scala anche essa stretta e oscura, si incrociano in uno spazio la cui neutralità vincola le emozioni nell'alternanza di bianco nero e grigio. Se si sceglie di partire da quello più ripido e schiacciato, si percorre l'*Asse dell'Olocausto*. Sulle pareti sono riportati i nomi dei vari campi di concentramento. Il corridoio, il cui soffitto e pavimento leggermente obliqui tendono a restringersi, conduce ad una porta nera. Aprendola si entra nella *Torre dell'Olocausto*, una stretta stanza dall'altezza di 20 metri. Quando la pesante porta si richiude si rimane in un'oscurità silenziosa e angosciante. L'unico sbocco per l'aria è un piccola e qua si trascurabile fessura in alto. In contrapposizione l'altro corridoio, l'*Asse dell'Esilio*, sulle cui pareti sono scritti i nomi delle città di tutto il mondo in cui gli ebrei che riuscirono a scappare si rifugiarono. Esso invece porta alla luce: il *Giardino dell'Esilio*. Progettato da E.T.A. Hoffmann, è composto da 49 pilastri di cemento sulla cui cima sono piantati degli alberi, simbolo dell'esilio forzato. 48 pilastri rappresentano la fondazione dello Stato d'Israele (1948), più uno che rappresenta Berlino. Sia il pavimento che i pilastri sono obliqui. Il corridoio che conduce al museo vero e proprio al primo piano, è l'*Asse della Continuità*. E' una salita verso la speranza con gradini ampi e bianchi. E' 'l'epilogo positivo' dell'olocausto, una vera e propria rinascita. Come accennato, salendo al primo e secondo piano si arriva alla mostra stessa che attraversa i 2000 anni di vita

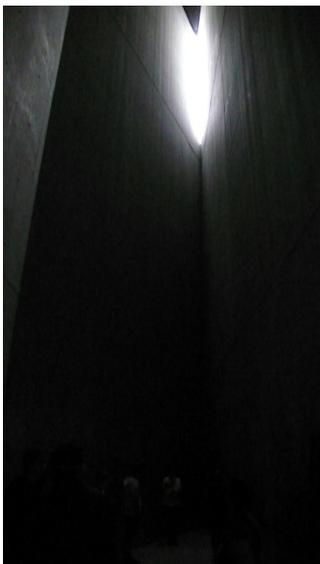
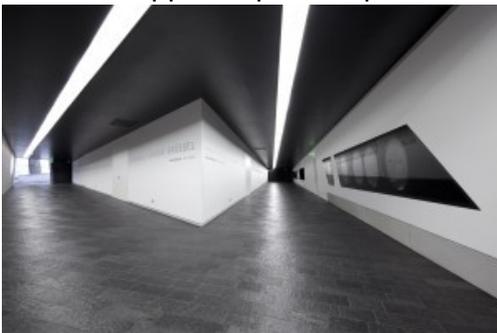


delle tradizioni e delle usanze ebraiche in Germania, senza concentrarsi esclusivamente sul periodo nazista. Divisa in 14 sezioni con oggetti, foto e giochi interattivi, è dedicata alla storia e cultura ebraiche. Ma il cuore del museo si trova al piano terra ed è la stanza *the Memory Void* (*il vuoto del pensiero*). Al suo interno si trova l'installazione *Shalekhet* (*foglie cadute*) dell'artista israeliano Menashe Kadishmann: consiste in una vasca sempre più buia e



profonda riempita da migliaia di maschere di ferro di varie dimensioni raffiguranti visi straziati. Il visitatore è chiamato a calpestarle in un fragore agghiacciante che evoca un urlo disperato. La visita di questo museo è letteralmente un'esperienza unica che coinvolge attivamente corpo e spirito. Visitarlo vuol dire anche imparare a ricordare. Questo vale per i tedeschi che devono convivere col loro passato, ma anche per

noi tutti in quanto esseri umani che tendiamo a dimenticare o banalizzare, ma che dovremmo fare nostre le tappe del passato per costruirci un migliore cammino verso le speranze.



Beatrice Bylyku ed Eleonora Zagaria

L'Agorà nasce come mezzo di informazione e comunicazione. Un luogo di incontro dove chiunque può dire la sua. Gli articoli proposti non hanno fini casuali: ognuno di essi possiede un preciso scopo. Che si offra uno spunto di riflessione, o di pura informazione, ciascuno di essi è stato scritto con un fine ben preciso...sta a voi scoprire quale!

Si accetta ogni proposta o suggerimento che migliori il Giornale.

*Spedite quindi le vostre idee a: **L. agora. redazione@gmail.com***

La Redazione
